

valori

€ 4,00

Mensile di economia sociale, finanza etica e sostenibilità

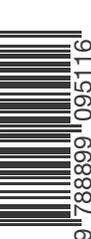
finanza etica
MERCATO DELL'ARTE
TRA SPECULAZIONI
E RICICLAGGIO

economia solidale
BENESSERE COLLETTIVO
MODELLO SOCIALE EUROPEO
SUGLI ALLORI

internazionale
FUKUSHIMA
IL DISASTRO È GIÀ COSTATO
50 MILIARDI DI EURO

Dove va la Cina?

La svalutazione dello *yuan* è l'ultimo segnale di una nuova fase: la crescita impetuosa è finita. Per non perdere consenso, Pechino va a caccia di una "nuova normalità". Con l'incubo di bolle finanziarie e il rischio di una guerra monetaria



MODELLO SOCIALE QUANTE LODI PER L'EUROPA



di Corrado Fontana

Presentato a Milano il *Social Progress Index*. I dati confermano tutti i limiti del Pil: un alto reddito pro capite non garantisce per forza un elevato livello di benessere. Il Vecchio Continente guida la classifica (sei Stati nei primi dieci). Italia solo trentunesima

La valutazione dello stato di salute di un Paese non può più limitarsi all'ormai consueta contabilità meramente economica rappresentata dal Pil: è una convinzione diffusa quella che si può percepire tra pubblico e relatori del Forum mondiale dell'impresa sociale. Una posizione che si è concretizzata nelle esperienze locali e in molti degli interventi, a cominciare dalle parole di Michael Green, direttore esecutivo di *Social Progress Imperative*, progetto che promuove l'adozione di un diverso strumento per valutare il progresso degli Stati: il *Social Progress Index* (SPI), pur non affermando il pensionamento forzato del Prodotto interno lordo, evidenzia, grazie a una potente mole di dati, l'utilità di un solido e articolato modello sociale per garantire il benessere di una comunità.

In una prospettiva "olistica", che quindi considera insieme gli aspetti della società, lo SPI valuta infatti le nazioni per quanto sappiano soddisfare i bisogni essenziali dell'uomo (nutrizione e cure di base, accesso sicuro all'acqua, rifugio, sicurezza) e

quanto offrano rispetto agli elementi fondamentali del benessere (accesso a conoscenza, informazione, salute, sostenibilità dell'ecosistema) e alle opportunità generali (diritti individuali, libertà di scelta, tolleranza e inclusione, accesso a un sistema educativo avanzato). Traducendo queste voci in numeri, nasce l'indice 2015, che dà i voti a 133 Paesi che coprono il 94% della popolazione mondiale.

Un'analisi meticolosa che alla fine ordina le 133 nazioni in base al progresso sociale raggiunto, in una griglia divisa in sei macro-gruppi (vedi **MAPPA**), da quello delle prime dieci ad "altissimo progresso sociale" (composto, in sei casi su dieci, dai migliori esempi del modello sociale europeo) a quello delle ultime otto nazioni con "progresso sociale molto basso" (tutti Stati centroafricani, a parte Afghanistan e Yemen).

Nel quadro spiccano perciò i singoli, ad esempio l'eccellenza globale della Norvegia, in cima con 88,36 punti, o la fragilità di risultato dell'Italia (77,38 punti), trentunesima e però ultima del secondo gruppo (in bilico tra "alto" e "medio-alto" progresso sociale), o ancora la situazione disastrosa della Repubblica Centrafricana, in fondo con 31,42 punti.

India e Brasile, entrambi nei Brics (cioè i cosiddetti Paesi economicamente emergenti), stanno spuntando risultati ben differenti, rispettivamente al 42° e 101° posto del *Social Progress Index*, con un Pil pro capite da 14.555 dollari per i brasiliani e di 5.238 dollari per gli indiani. La Nuova Zelanda, infine, è quinta assoluta per progresso sociale ma il suo Pil pro capite non tocca i 32mila dollari.

NUOVO BENESSERE NUOVI VALORI

Un approccio come quello del *Social Progress Index* dimostra quanto il Pil restituisca ormai un'immagine deformata delle reali condizioni di benessere generale delle persone. Ma non solo. «Mi sembra particolarmente interessante – dice Flaviano Zandonai, ricercatore di Euricse e segretario di Iris Network, organismo in prima linea nello studio dell'impresa sociale – che tra i padrini dello SPI ci sia quel Michael Porter propugnatore dello *shared value* (il valore condiviso). Una prova di come an-

LE TANTE VIE PER CALCOLARE LO SVILUPPO

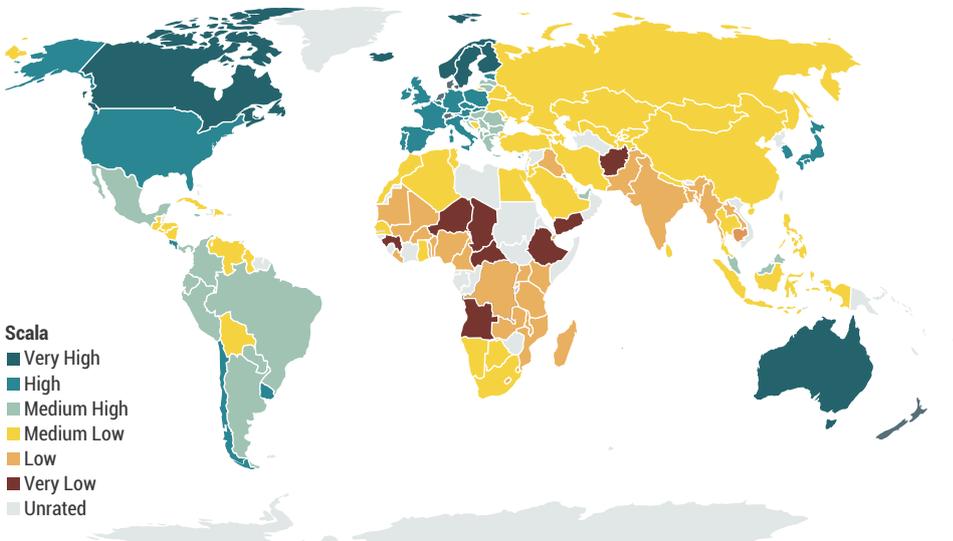
ISU Indice di sviluppo umano (in inglese: HDI-Human Development Index), elaborato nel 1990 dall'economista pakistano Mahbub ul Haq e seguito dal più noto economista indiano Amartya Sen, è utilizzato, accanto al Pil, dalle Nazioni Unite a partire dal 1993. Compone aspettativa di vita, livelli d'istruzione e livelli di reddito e si calcola in millesimi decrescendo da 1 a 0, distribuendo i Paesi in quattro gruppi per ogni 250 millesimi di differenza (a sviluppo umano molto alto, alto, medio, basso).

BES Il Benessere equo e sostenibile è un indice nato in Italia (2013), sviluppato dal Cnel e dall'Istat. Valuta il progresso economico, sociale e ambientale di una società, corretto da misure di disuguaglianza e sostenibilità. Si compone di 12 indicatori (salute; istruzione e formazione; lavoro e conciliazione tempi di vita; benessere economico; relazioni sociali; politica e istituzioni; sicurezza; benessere soggettivo; paesaggio e patrimonio culturale; ambiente; ricerca e innovazione; qualità dei servizi).

BLI Il *Better Life Index* è l'indice presentato a maggio 2011 dall'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico in linea con le raccomandazioni della cosiddetta "Stiglitz-Sen-Fitoussi Commission", dal nome degli economisti che vi hanno partecipato. Il BLI si applica ai 34 Paesi OCSE e prende in considerazione venti diversi indicatori distribuiti in undici categorie (www.oecdbetterlifeindex.org).

MAPPA GLOBALE DEL PROGRESSO SOCIALE

FONTE: RAPPORTO SOCIAL PROGRESS INDEX 2015



che l'economia *mainstream* si stia preoccupando di misurare altri aspetti oltre quelli dello sviluppo economico in senso stretto. Sarebbe interessante a questo punto capire che tipo di dialogo e di integrazione possa esserci con altri sistemi di misurazione che hanno un'origine e una marcatura sociale più evidente, come Be-

nessere equo sostenibile dell'Istat o il *Better Life Index* dell'OCSE. Si vede una sorta di corsa a misurare quale sia l'effettivo valore dell'economia, cioè la socialità. È una competizione, o se vogliamo una cooperazione, a misurare il valore sociale da parte di soggetti diversi che, fino ad ora, non parevano essersene preoccupati». *

L'impresa sociale conquista il mondo

di Corrado Fontana

Da Taiwan a Hong Kong, dal Ghana alla Scozia, il modello sviluppa interesse e politiche. Un ibrido premiato dai dati, che unisce versatilità e concretezza economica

Se il tema dell'impresa sociale non stesse guadagnando terreno nelle agende politico-economiche nazionali non sarebbero forse intervenuti a Milano, nel luglio scorso, un vice primo ministro scozzese, un sottosegretario di Hong Kong, né il ministro del commercio e dell'industria del Ghana o il ministro responsabile delle politiche sul *social welfare* del governo di Taiwan. Testimonianze politicamente di peso e riflesso di esperienze concrete in crescita, seppure ancora prive di quelle che Flaviano Zandonai, segretario di Iris Network, chiama «capacità di essere fattori di cambiamento delle regole del gioco dei sistemi economici locali». Né paragonabili per dimensioni (vedi **BOX**) e modalità di generazione a quella italiana: «Le differenze – continua – si trovano innanzitutto nei meccanismi di origine delle imprese sociali: in molti di questi Paesi non avviene in seguito ai processi di trasformazione dei sistemi di welfare esistenti, anche se l'input iniziale può essere comunque quello della sussidiarietà sotto la forma della necessità di arricchire l'offerta di beni e servizi di protezione e coesione sociale. Si tratta perciò di una prospettiva di valore aggiunto e non di sostituzione».

ORIENTE IN MOVIMENTO

E che ci sia fermento globale nel settore è più che evidente. Il numero di imprese sociali per milione

di abitanti sta diventando palpabile in vari Paesi del Sud-Est asiatico, a cominciare dalle 63 censite a Hong Kong, per scendere alle 43,1 di Taiwan, 33 di Singapore e 19,1 in Corea del Sud. L'impresa sociale di Hong Kong sta crescendo: passata dalle 320 realtà del 2010, che fatturavano circa 65 milioni di dollari e valevano lo 0,2% del Pil nazionale, alle 457 dell'anno scorso (con 141 milioni di dollari di fatturato, pari allo 0,5% del Pil), alle attuali 527 unità. Una specie di cavalcata che ha riguardato attività legate al commercio di beni e servizi eticamente orientati, il settore educativo e culturale, l'inserimento lavorativo e l'inclusione sociale delle persone con disabilità. E soprattutto è un processo che sta mostrando effetti positivi in termini di impatto sociale ed economico, se è vero che la politica locale si cura di osservare che per ogni dollaro investito in programmi di riduzione della povertà si ha un ritorno per la comunità di 0,96 dollari se l'investimento viene compiuto in politiche pubbliche per la sicurezza sociale, 3,7 dollari nella formazione professionale e ben 7,2 dollari nelle imprese sociali del cosiddetto 3E Project, che lavora all'inserimento lavorativo delle persone disabili.

Anche a Taiwan i numeri cominciano a fotografare un settore in movimento, con solo 56 società registrate ma circa 200 che dichiarano la finalità sociale come obiettivo in espansione nel loro business principale e un migliaio che la contemplano nel proprio statuto. Dati ancora limitati e però interessanti perché riguardano comparti ad alto potenziale di sviluppo: oltre alle iniziative dirette espressamente alle fasce più fragili della popolazione (poveri o disabili), si tratta infatti di agricoltura, attività di protezione culturale, mercato equo, innovazione tecnologica, servizi ambientali. Settori verso i quali sono state avviate politiche pubbliche di coordinamento e messa in rete, incubatori per lo sviluppo di start up, piattaforme di *crowdfunding* e sostegno tramite finanziamenti garantiti. *

I numeri

dell'impresa sociale in Italia

12.000
COOPERATIVE SOCIALI
E CONSORZI REGISTRATI

400.000
LAVORATORI, TRA CUI
34.000
"PERSONE
SVANTAGGIATE"
IMPIEGATE
DALLE COOPERATIVE
DI TIPO B

40.000
SOCI VOLONTARI
7 milioni
DI PERSONE CHE
RICEVONO SERVIZI

Dal malessere una domanda di nuova economia

di Corrado Fontana

Vittorio Rinaldi, presidente di Ctm Altromercato: «Le affinità con il commercio equo sono molte. Ma attenzione a non usare l'imprenditoria sociale per sgretolare il welfare state»



I proliferare dell'impresa sociale «è sintomo di malessere e d'insofferenza innanzitutto rispetto al modello di sviluppo capitalistico post-fordista, che, negli ultimi tempi, ha affermato sempre più impietosamente la logica del profitto al di sopra di ogni altro valore, facendo ruotare attorno al primato della finanza ogni altra attività sociale ed economica. Allo stesso tempo è espressione dei limiti e dell'incapacità dell'ente pubblico di rispondere a diffuse domande di cura e protezione sociale delle comunità locali»: così parla Vittorio Rinaldi, presidente di Ctm Altromercato, il principale consorzio italiano dedito al commercio equo e solidale. E aggiunge: «Mi pare rilevante che questa proliferazione avvenga su scala transnazionale, con esperienze interessanti che emergono in parallelo in Brasile, in Estremo Oriente, in Italia, in Africa, seppur con differenze marcate, ma accomunate da una domanda di economia sociale». La stessa domanda, del resto, che pone il consumatore quando si rivolge al mercato equo e solidale, e che Rinaldi – a proposito di impresa sociale – ritiene positiva se integrata in un

orizzonte di cooperazione tra sistema pubblico e privato sociale, evitando perciò di contribuire allo «sgretolamento del welfare state, mediante l'esternalizzazione dei servizi al massimo ribasso, la privatizzazione di ogni angolo dell'economia e, in ultima istanza, l'introduzione a piene mani della logica del massimo profitto laddove essa non dovrebbe avere cittadinanza».

Ci sono Paesi in cui questo rischio appare più immediato?

Certo, ma è più proficuo citare gli esempi in cui lo sviluppo dell'impresa sociale evidenzia un segno positivo, come il Brasile, l'Ecuador o il Canada.

C'è una certa affinità, del resto, tra fair trade e impresa sociale...

In linea di massima una cooperativa di commercio equo e solidale è un'impresa sociale, come pure lo è un consorzio di cooperative e associazioni qual è Altromercato. La principale differenza risiede nel fatto che il *fair trade* (mercato equo, ndr) delle Botteghe del mondo non vive normalmente di appalti

pubblici e non eroga beni o servizi configurabili canonicamente come servizi di welfare, costituendosi come un sistema economico indipendente dai servizi pubblici.

Al tema dell'impresa sociale è legato quello della valutazione dell'impatto sociale, comprese le proposte di superamento del Pil...

È opinione largamente condivisa nel nostro ambiente che dobbiamo andare verso il superamento del Pil come unico strumento di valutazione delle economie nazionali. Tuttavia, un conto è fotografare lo stato di un Paese o di una regione con parametri più ampi e articolati rispetto a quelli del mero prodotto interno lordo; altro conto è misurare l'entità e la qualità di una singola iniziativa progettuale o di un'attività aziendale senza fini di lucro entro una comunità locale. Chiaramente il problema del *fair trade*, come di gran parte delle Ong e delle cooperative sociali, rientra in questa seconda categoria. Una delle esperienze più interessanti realizzata nel mondo del commercio equo – ma non solo lì – è proprio quella della valutazione partecipativa. Attraverso un comitato di volontari italiani che rimane in contatto coi produttori, si elaborano riscontri periodici basati sia su griglie di misurazione standard sia sulla verifica di quella che nel marketing chiameremmo la "*customer satisfaction*", vale a dire la soddisfazione della controparte, che nel nostro caso è – costituita dal produttore del prodotto alimentare o artigianale commercializzato nella Bottega del mondo. La soddisfazione del cliente, dell'utente o del beneficiario è ciò che ci dà la cifra del senso e dell'utilità del nostro lavoro. *



LINK

SEWF2015

<http://sewf2015.org/it>

Social Progress Index

www.socialprogressimperative.org

Fundacion Paraguaya

www.fundacionparaguaya.org.py

Fermento sudamericano

di Corrado Fontana

In Paraguay, un'esperienza che mostra come i programmi di sviluppo locale possano migliorare la realtà. E intanto la Colombia sperimenta un indice di progresso per le città



«**N**el mio Paese sta avvenendo una rivoluzione», ci diceva a luglio scorso Martin Burt, rappresentante della Ong sudamericana *Fundacion Paraguaya*, che presentava il programma di sviluppo sociale *Poverty Stoplight*, cioè il Semaforo della povertà. Burt raccontava infatti – a tratti con un entusiasmo da vero imbonitore – di un programma che nel 2014, nei suoi primi tre anni di funzionamento, anche grazie a finanziamenti importanti (500mila dollari dall'agenzia governativa americana UsAid e un altro milione di dollari da altri donatori), aveva promosso il benessere di 18mila famiglie povere del Paraguay, cioè circa 92mila persone.

Un progetto articolato in cui ciascun nucleo familiare seguito da *Fundacion Paraguaya* viene stimolato a compiere un'auto-diagnosi delle proprie condizioni, a migliora-

re laddove è più carente (dall'educazione dei figli alla presenza di acqua corrente in casa, alla solidità strutturale dell'abitazione alla qualità del cibo) e si impegna a condividere e aggiornare, tramite una piattaforma *social* gestita con un'applicazione dedicata, i propri progressi attraverso 50 indicatori di sviluppo rappresentati da icone colorate, dal rosso della povertà estrema al giallo al verde. Stimolando volutamente la competizione tra queste famiglie, e offrendo contemporaneamente loro servizi di microfinanza, *Fundacion Paraguaya* avrebbe ottenuto un raddoppio del reddito mensile per circa due terzi delle famiglie inserite nel programma.

Sarà vero amore?

Un esito effettivamente incoraggiante, che Flaviano Zandonai di Euricse giudica tuttavia come «una versione un *tantino* esaspere-

rata del concetto di "attivazione", versione estrema dell'*empowerment*», e che ci pone inevitabilmente qualche interrogativo. Innanzitutto sull'opportunità e le conseguenze a medio e lungo termine dell'*inoculazione* di questo spirito competitivo in un contesto simile, considerando anche che lo stesso Burt dichiarava di non capire fino in fondo dove queste persone riuscissero a trovare le risorse economiche per progredire tanto rapidamente; in secondo luogo l'attenzione su quello che sembra per molti versi lo schema di creazione di un "nuovo mercato": con lo stimolo di una domanda (l'aspettativa di progresso socioeconomico) e la contemporanea offerta di servizi atti a soddisfarla (i microprestiti) da parte dello stesso soggetto.

Elementi di successo e perplessità, dunque, da un continente che sta esplorando tanti terreni: *Progreso Social Colombia*, strumento partecipato dal Terzo settore (la rete *Ciudades Como Vamos* e poi *Fundación Avina*, *Compartamos Con Colombia*, *Social Progress Imperative*) e dal privato (Deloitte), sta ad esempio creando un indice di progresso sociale delle città. Primo obiettivo la capitale Bogotá, coi suoi 8 milioni di abitanti e 20 distretti, di cui sarà tracciata una mappa che consenta l'analisi delle politiche socialmente rilevanti e il monitoraggio dei cambiamenti avvenuti tra 2009 e 2014. E, affinando la metodologia, altre tredici città colombiane verranno valutate, fino alla presentazione dei risultati a Rio de Janeiro l'anno prossimo, pensando alle 70 aree urbane dell'America Latina da includere in un futuro *Pacto di Rio*, che promuova partenariati pubblico-privati per disegnare città più sostenibili e inclusive. E che siano più aperte a un "mercato" del sociale che interessa tutti. *